

**LIBERALIZZAZIONI 2. \* DI GIORGIO VITTADINI**

## Per cambiamenti duraturi non servono massimalismi

Il decreto Bersani è legge, ma il tema delle liberalizzazioni promette di essere ancora cruciale in questa legislatura durante la quale ne sono promesse ancora di nuove e di più importanti. Chiunque abbia interesse al bene comune non può che vedere positivamente il superamento di rendite e corporativismi che caratterizzano settori importanti della nostra economia. Tuttavia colpisce e spaventa il clima di violenza ideologica in cui tutto questo sta avvenendo, non tanto per colpa del ministro in questione, quanto piuttosto di quei "demiurghi" e politici che bollano come difensori di interessi corporativi tutti coloro che si interrogano su come debbano avvenire tali liberalizzazioni. Invece, è lecito e doveroso interrogarsi su questi temi perché liberalizzare non significa abbattere le regole di certi mercati (e chissà perché solo di alcuni) in un clima fideistico e neoclassico-ottocentesco sperando che da soli si auto-regolino. Liberalizzare significa contribuire a creare un mercato più efficiente, più equo, libero e funzionale ai soggetti che vi agiscono: e ciò non avviene solo abolendo.

Alcune questioni, di solito non sollevate, possono e debbono essere poste, non per fermare le liberalizzazioni, ma per orientarle. Ne citiamo tre. Primo: lo scopo di una riforma non può avere come centro solo il cittadino consumatore perché per liberalizzare in modo vero e duraturo non basta privilegiare, dal lato dell'offerta, la grande distribuzione (società distributrici di multinazionali farmaceutiche, panificatori senza qualità, grandi studi avvocateschi di tipo Nord-americano che sostituiscano il singolo professionista) e, dal lato della domanda, il singolo consumatore isolato. Come garantirsi, nel lungo periodo, dalla nascita, in questi settori, di oligopoli analoghi a quelli creatisi in settori ben più importanti a seguito delle liberalizzazioni del 1992? Come evitare che settori "sensibili" - come quello farmaceutico - non vengano dominati via via da

un consumismo dilagante? Come permettere, nella prospettiva massimalista di certi liberisti che vogliono l'abolizione degli Ordini, che il cittadino superi le asimmetrie informative e sappia da solo orientarsi nel ginepraio di professionisti, evitando di essere turlupinato da chi non sa assicurargli un adeguato livello di qualità o, peggio, voglia semplicemente lucrare?

Secondo: se è sacrosanto far pagare le tasse a tutti in modo equo, se è giusto evitare che in alcuni settori si continui a godere di privilegi ingiustificati, che senso ha cercare di ostacolare ulteriormente l'intrapresa dei piccoli imprenditori imponendo a chi apre una partita Iva autorizzazioni statali e fideiussioni, introducendo una responsabilità solidale fra appaltatore e sub-

bappaltatore, inasprendo l'Iva in alcuni settori, imponendo la comunicazione obbligatoria al Fisco per incassi superiori a 1.500 euro? Chi ha emanato questi provvedimenti può non avere avuto un tale intento, ma tali provvedimenti assumono i contorni di una generalizzata battaglia contro il lavoro autonomo e la piccola imprenditoria. Che senso ha cercare di demolire chi crea ricchezza per sé e per il Paese contrapponendolo in modo classista ai lavoratori dipendenti?

Terzo: perché il dibattito sulle liberalizzazioni non tocca welfare e istruzione al fine di realizzare in questi settori una competizione virtuosa a vantaggio di qualità ed equità? Perché non guardare più a fondo ciò che ha messo in atto Blair introducendo fondazioni pubblico-private nella sanità e nell'istruzione? Perché non liberalizzare la professione dell'insegnante, oggi ridotto a mero e standardizzato dipendente pubblico? Di questo e di altro sarebbe utile discutere, evitando ogni violenza ideologica e fuori dai soliti luoghi comuni. \*

*Presidente  
Fondazione per la Sussidiarietà*

